

"Difesa di legittimi interessi" in Il nuovo Corriere della Sera (25 agosto 1956)

Caption: Il 25 agosto 1956, il quotidiano Il nuovo Corriere della Sera s'interroga sulle ragioni della crisi del Canale di Suez e ricorda l'importanza strategica del canale per rifornire di petrolio i paesi occidentali.

Source: Il nuovo Corriere della Sera. 25.08.1956, n° 200; anno 81. Milano: Corriere della Sera. "Difesa di legittimi interessi", auteur:Bartoli, Domenico , p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL:

http://www.cvce.eu/obj/difesa_di_legittimi_interessi_in_il_nuovo_corriere_della_sera_25_agosto_1956-it-2db7b776-3874-4f2e-a975-27a29e359270.html

Last updated: 01/03/2017



Difesa di legittimi interessi

Dal nostro inviato speciale

Londra 24 agosto, notte.

La vecchia Compagnia di Suez porta quasi da un secolo la qualifica di « universale ». Sappiamo bene che queste definizioni nascondono spesso interessi privati e internazionali sotto la formula retorica. Ma bisogna riconoscere che l'aggettivo « universale » rispondeva ai miti nei quali Lesseps e gli altri credevano non meno di quanto Nasser e Nehru credono oggi nel nazionalismo afro-asiatico. Ogni epoca ha i suoi convincimenti e le sue superstizioni. Allora il progresso universale, l'apertura dei continenti e dei mari all'espansione ed al commercio ; oggi l'indipendenza gelosa dei popoli che escono dalla condizione coloniale. Il conflitto per Suez deve essere osservato su questo sfondo storico se si vuole intenderne il significato più ampio.

La vecchia Compagnia ha avuto alcuni meriti che vengono dimenticati nel fragore delle polemiche. Ne ricorderemo uno solo : le tariffe per il passaggio delle navi sono rimaste ferme dal '38 ad oggi al livello di 7 scellini per tonnellata (circa 630 lire). Se paragonate questo estremo riguardo per gli interessi commerciali del mondo e gli aumenti avvenuti nei sistemi dei prezzi, dovete riconoscere la virtù della moderazione della Compagnia universale che almeno in una cosa ha meritato la propria qualifica.

C'è naturalmente, una ragione concreta : il Governo britannico, senza avere la maggioranza, controlla il più grosso pacchetto di azioni e non dimentica i propri interessi di grande Paese marinaro e di principale utente quando si tratta di influire sulla politica e sui prezzi della Compagnia. Questo fatto è proprio l'argomento decisivo in favore d'una partecipazione dei clienti di Suez alla gestione del Canale. La Compagnia è morta e perfino il suo principale azionista, il Governo britannico, rinuncia a farla risuscitare; ma una parte, almeno, della sua universalità, cioè della preoccupazione che gli amministratori mostravano per gli interessi generali, dovrebbe sopravvivere.

Due interessi diversi sono stati confusi nella crisi di Suez : gli interessi imperiali degli inglesi e, in una certa misura, dei francesi, come dominatori politici del Canale e della regione intorno ; e gli interessi commerciali e marinari, non solo degli inglesi e dei francesi, ma di tutti i Paesi che si servono di Suez come d'una linea vitale di comunicazione. La conferenza di Lancaster House ha distinto solo fino a un certo punto tra gli uni e gli altri. Ma la distinzione dovrà essere chiaramente delineata in futuro, durante i negoziati che si dovrebbero aprire con l'Egitto se si vorrà concludere una soluzione positiva.

Gli interessi politici delle due Potenze che dominano, o dominavano, il Levante e l'Africa del Nord, non possono venire ristabiliti se non con un colpo di forza. Ma l'occasione per agire con qualche probabilità di successo, senza provocare un conflitto in tutto il mondo arabo, è passata da molte settimane. Bisognava intervenire subito dopo la nazionalizzazione del Canale : rispondere con un colpo di forza immediato alla sfida di Nasser, opporre fatto compiuto a fatto compiuto. Sembra che questo non fosse possibile, mancando un adeguato schieramento di forze. Era meglio, allora, rinunciare ai progetti di attacco, attribuendo ai preparativi militari il carattere d'una azione puramente difensiva ; dire, cioè, che l'intervento sarebbe avvenuto soltanto per proteggere la libertà del passaggio o difendere le colonie straniere contro massacri violenti.

Questa rinuncia esplicita all'impiego della forza non c'è ancora stata e si ha, anzi, l'impressione che disegni più sottili e machiavellici vengano preparati. Ma il risultato d'una azione militare sarebbe di aprire una serie di guerriglie in quasi tutto il Levante e di rendere reale e permanente quella alleanza tra il mondo di colore ed il comunismo che porterebbe alla catastrofe l'Europa e gli stessi Stati Uniti.

Sembra, dunque, di dover concludere che quanto rimane dell'egemonia britannica nel Medio Oriente non può sopravvivere a lungo. E' una perdita per tutti, ma bisogna accettare i fatti inevitabili, come gli inglesi hanno fatto o stanno facendo in mezzo mondo. E' pericoloso lottare contro le superstizioni del nostro secolo in nome delle superstizioni d'un altro secolo. Ma da questo non si deve dedurre che non ci sia più niente da

fare. La mancanza di fantasia e di rapidità, è vero, porterebbe al disastro. E finora gli Occidentali hanno mancato dell'una e dell'altra. Se una proposta, equivalente al piano Dulles, che prevede un regime internazionale, fosse stata offerta all'Egitto qualche giorno prima del colpo di Nasser, Suez sarebbe diventata, invece che un centro di pericolo e di crisi, un legame di amicizia e di collaborazione. Avanzare una proposta di questo genere prima che l'Egitto si muovesse non sarebbe stato tanto assurdo quanto può sembrare : in ogni caso, il problema si sarebbe posto tra dodici anni, allo scadere del contratto della Compagnia, ed era opportuno anticipare una soluzione ragionevole.

Oggi il piano Dulles deve servire a distinguere tra gli interessi imperiali, ormai declinati, e gli interessi economici, che sono invece crescenti. La politica del colpo di forza, se non è il contrario del piano americano, è certamente una cosa assai diversa. Tra l'altro, essa avrebbe la conseguenza di disturbare, e forse interrompere per un certo tempo gli scambi tra l'Europa e il mondo al di là del Canale.

L'entità degli interessi economici che verrebbero colpiti da una crisi di Suez può essere rapidamente indicata. Quasi tutto il petrolio europeo viene dal Medio Oriente e la maggior parte passa per il Canale. L'Europa ha consumato in un anno 117 milioni di tonnellate di petrolio e 94 milioni sono venuti dal Medio Oriente attraverso Suez o per mezzo degli oleodotti. Se accadranno complicazioni gravi si deve prevedere che, non solo il passaggio per la grande via d'acqua, ma anche l'uso degli oleodotti, diventerà difficile, se non impossibile. Dovremmo tutti dipendere dall'America per i nostri rifornimenti.

Noi italiani siamo al quinto posto nel traffico complessivo di Suez, anzi al quarto se non si tiene conto della Liberia, che è una bandiera fittizia. La nostra parte è dell'8 per cento, contro il 28 per cento dell'Inghilterra, il 13 della Norvegia e il 9 della Francia. Il petrolio è il prodotto più importante nei nostri traffici e in quelli degli altri Paesi. Si pensi che sul totale delle merci sbarcate nei porti italiani, circa un quarto è passato per Suez e delle merci in partenza l'undici per cento dovrà passare per il Canale.

Per la difesa dei nostri interessi e di quelli di tutti i Paesi marinari l'impiego della forza potrebbe essere disastroso. Ma non meno disastroso sarebbe se il Canale restasse completamente nelle mani del Governo egiziano, del quale è legittimo mettere in dubbio sia la competenza tecnica sia la moderazione e la imparzialità nel fissare le tariffe e nel garantire la libertà di traffico. Abbiamo avuto ragione, dunque, quando abbiamo rifiutato di appoggiare le velleità di intervento. Ma abbiamo avuto torto quando abbiamo esitato nel sostenere un'azione diplomatica per la difesa degli interessi marinari. Alla fine abbiamo preso la strada buona.

Domenico Bartoli